

la necessità inderogabile degli organismi corporativi, sostiene che nella piccola industria si possono formare le associazioni professionali miste, mentre nella grande industria operai e datori di lavoro saranno associati in forma mista per quanto riguarda le opere di azione sociale, mentre verranno inquadrati separatamente per quei problemi concernenti interessi antagonistici.

Contro l'opinione di coloro, che vogliono limitare l'azione corporativa ai soli problemi economici, Georges Renard afferma il carattere politico degli organismi economici corporativi, cui deve essere riservata gran parte della vita pubblica dei singoli Stati. Data la impellente necessità di costituire dei sani organismi corporativi l'Arenolt rigetta l'idea di dover aspettare che spontaneamente si formino gli istituti suddetti, la cui creazione immediata egli considera come esigenza necessaria del momento attuale.

Sulla missione dei giovani per una propaganda corporativa riferisce Marcel Laire, sottolineando la necessità di entusiasmo per imporre i nuovi ideali, che tanto a rilento si van diffondendo tra la vecchia egoistica mentalità liberale, persistente e trionfante anche in seno alle organizzazioni di natura corporativa.

Con un richiamo alla *Quadragesimo Anno* chiude il volumetto il padre gesuita A. Muller, il quale, unica eccezione al senso di sano equilibrio che affiora da tutte le relazioni suddette, considera il nostro ordinamento corporativo come una forma coattiva, comprimitrice d'ogni iniziativa e libertà personale, pur riconoscendo al nostro sistema la perfezione delle linee e della struttura. Crudo e gratuito giudizio, contrastante con l'entusiasmo che affiora dalle pagine del primo volume, di cui va sottolineata la perfetta conoscenza delle leggi e degli atti riguardanti l'esperienza corporativa italiana.

G. BARBIERI

B. NOGARO, *La crise économique dans le monde et en France*, un vol. di pagg. 352, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1936.

Due gravissimi rimproveri si possono fare a questo libro. Innanzitutto di non essersi preoccupato affatto di esaminare i nuovi scritti e le nuove idee che sono affiorate sulla ricostruzione economica del dopoguerra e quindi di essersi lasciato sfuggire in gran parte il carattere strutturale della crisi e alcune sue manifestazioni tipiche rilevanti dall'inconciliabilità di certe strutture economiche con i nuovi principi secondo cui pretendere che funzionassero. In secondo luogo di essersi arrestato ad una caratterizzazione troppo vaga della crisi accontentandosi di poter dimostrare che essa è uno squilibrio fra la produzione e il consumo delle materie prime. Siccome è noto per definizione che ogni crisi è uno squilibrio fra la produzione e il consumo questa ulteriore determinazione che consiste nel sapere che la crisi attuale è uno squilibrio fra la produzione e il consumo è ancora troppo vaga per poter sedare la nostra curiosità che vorrebbe ancora sapere in qual modo si è prodotta questa rottura.

La prima deficienza del libro costituisce una decapitazione dell'idea, al modo di Marx, che quando non deriva da un preconetto materialismo storico, rivela un'attitudine stupidamente rinunciataria, ereditaria nella fisica economica. Ma per quanto sia criticabile questa attitudine dello spirito in sede puramente teoretica, non lo sarà mai tanto come in sede di ricerca storica, perchè in questo caso rinunciare a chiedersi lo scopo che gli uomini si prefiggevano nella loro attività significa addirittura rinunciare a capire. Il Sombart, tanto nel suo volume « Die drei Nationalökonomien », quanto nel primo capitolo del suo « Der moderne Kapitalismus », ha scritto delle bellissime pagine in proposito, che mi dispensano dall'insistere troppo su questo fatto.

La seconda manchevolezza del libro, ed è ancora più grave della prima, deriva da un'assoluta mancanza di senso storico. L'indagine dell'A. dà proprio l'impressione di un'invasione della teoria nella storia, per quanto egli si trastulli per molte pagine con quella parvenza di fatti che sono i dati statistici. Nessuna preoccupazione di rilevare le basi e le condizioni sulle quali sono state ricostruite le economie nazionali e l'economia internazionale nel dopo guerra, nessuna preoccupazione di accertare il loro funzionamento; ma una fretta premurosa di enucleare da alcuni



dati statistici globali la sua tesi che la crisi è uno squilibrio fra la produzione ed il consumo, ecco il procedimento del Nogaro.

Dati i suddetti gravissimi difetti della diagnosi della crisi, la parte prognostica del libro del Nogaro non presenta quasi nessun interesse. Basti dire che i problemi della ricostruzione economica internazionale, che sono i più importanti, non vi sono neppure accennati.

S. MAJEROTTO

R. PRÉ, *Le bilan du corporatisme*, un vol. di pagg. 214, Paris, Librairie Technique et Economique, 1936.

L'Autore crede che decadenza sia sinonimo di prevalenza di aspirazioni morali su aspirazioni puramente economiche e che progresso sia sinonimo di prevalenza di aspirazioni economiche su aspirazioni puramente morali; poichè inoltre divide gli ideali umani in altre due categorie: 1) la società deve facilitare il libero sviluppo delle ricchezze; 2) la società deve assicurare un'uguale ripartizione tra gli uomini; ed identifica la prima categoria con il liberalismo e la seconda con il socialismo statalista; lascia concludere al lettore che solo il trionfo della dottrina liberale è trionfo del progresso. Bontà sua, però, esclude che il corporativismo appartenga ad una delle due ricordate categorie e — quantunque non lo dica — si dovrebbe concludere che allora il corporativismo è « tra color che son sospesi », e gli effetti che può produrre stanno tra il progresso e la decadenza.

Vede il paziente lettore, il quale nelle recensioni ritrova solo la quintessenza — spesso giulebbata — di tutte le sciocchezze che si stampano, come questo volume del Pré, prende le mosse da generalizzazioni e definizioni pericolosissime. Vediamo dove va a finire.

A pag. 3 si legge già una cosa da fare stropicciar gli occhi anche agli svegli: i corporativisti, persuasi che occorrono degli interventi per disciplinare e controllare la vita economica, « si rifiutano di farli esercitare dallo Stato, che essi accusano d'incapacità e di cui sottolineano la tirannia, e così sono naturalmente condotti all'idea di affidare questo compito a dei gruppi professionali ». Son tornato a leggere il sottotitolo dell'opera per vedere se per caso l'A. non si riferisse ad un corporativismo a noi ignoto, ma quando ho scorto di nuovo le indicazioni « Italia - Austria - Portogallo - Germania », mi son domandato a quali fonti Roland Pré abbia attinto!

A pag. 5, dopo aver scritto che il corporativismo è fenomeno proprio dei paesi che hanno sofferto particolarmente in conseguenza della guerra e dei disordini, giunge a ricredersi sulla inclassificabilità del fenomeno di cui ho fatto parola sul principio, e scrive che le precedenti considerazioni « tendono a rendere alle dottrine corporative l'aspetto d'una di quelle ideologie generose che, nei periodi d'incertezza, sembrano trionfare tanto facilmente dell'idea di lotta e di progresso ». In una parola, il corporativismo appartarrebbe alla ricordata seconda categoria di ideali e sarebbe una manifestazione — per quanto « generosa » — di decadenza.

L'introduzione lasciava già sospettare simile conclusione; meraviglia solo il fatto che un A., il quale ha condensato tutta la storia dell'umanità da Platone a Marx nelle prime 29 righe, abbia avuto poi bisogno di tre pagine per concludere. Meraviglia ancora che, dopo d'aver concluso, si senta quasi il rimorso della fretta e con un « la controversia attorno al corporativismo non può dunque essere risolta che esaminandone le applicazioni che sono state fatte di questa dottrina », inizi altre 210 pagine di un'analisi che ormai si è capito dove, per un autore tanto prevenuto, può andare a finire. Infatti chi saltasse a piè pari l'analisi e leggesse la conclusione, udrebbe che « il movimento corporativo... come notammo all'inizio di questo studio, si è manifestato con più forza nei paesi che hanno subito i più notevoli contraccolpi della guerra e della crisi economica. In questi paesi, la miseria ha finito per uccidere lo spirito di libertà, d'audacia e d'iniziativa ». A chi fosse tardo al riso e non bastassero queste trovatine del Pré, ne offriamo un'altra, con la quale si chiude finalmente lo spassoso libro: nella vita pubblica degli Stati corporativi « l'Economico prende il sopravvento sul Morale e sullo Spirituale. Una tale evoluzione sembra contraria ai principi essenziali della nostra civiltà in cui lo Spirituale predomina sul Materiale e alle nostre tradizioni d'Umanismo ». E da buon francese l'A. conclude che